



C E N S I S



**Anticipazione del
Rapporto Censis-Ugl**

**ITALIANI, LAVORO ED
ECONOMIA OLTRE
L'EMERGENZA COVID-19**

Roma, Primo Maggio 2020

Indice

1. Il senso del presente Report	3
1.1. I rischi delle scorie dell'emergenza	3
1.2. Alcuni dei principali risultati	4
2. Più incerti e più impauriti: effetto Covid-19 sullo stato d'animo degli italiani	6
3. La paura del lavoro che evapora	8
3.1. Il profilo dell'economia italiana su cui si è abbattuto Covid-19	8
3.2. Cosa accadrà al lavoro, già flessibilissimo e a ridotta creazione di valore	9
3.2.1. L'occupazione a dieci anni dalla crisi	9
3.2.2. L'impatto divaricante del lockdown	10
3.2.3 <i>Molto incerto</i> : il lavoro post-lockdown nella percezione degli italiani	11
4. Unione europea: batti un colpo o è finita	12
5. Non solo Stato: l'ineludibile rimessa in moto dei soggetti	14
6. Il sindacato e la buona rappresentanza	16
Figure e tabelle	17

1. IL SENSO DEL PRESENTE REPORT

1.1. I rischi delle scorie dell'emergenza

Il presente testo è un'anticipazione del Rapporto Censis-Ugl, pensato per il 70° anniversario di fondazione del sindacato e che racconta l'evoluzione dell'azione sindacale incastonata nella più generale evoluzione socio-economica del nostro paese.

Inattesa e radicale, la crisi sanitaria del Covid-19 oggi costringe tutti a misurarsi con sconvolgimenti delle nostre vite che resteranno nel tempo. Da qui la scelta di rendere disponibile un'anticipazione del Rapporto centrata sulla realtà in cui siamo immersi e le sue conseguenze.

E' stata adottata un'accortezza metodologica che aiuta a meglio comprendere quel che sta accadendo: la nostra società vive di una continuità di fatto e il suo futuro è sempre e comunque l'esito degli sforzi dei soggetti che in essa operano. Pertanto lo sviluppo, inclusa la ripresa post Covid-19, dipenderà dai soggetti che quotidianamente in essa già operano (lavoratori, imprenditori, rappresentanze, poteri pubblici, ecc.) e ai quali occorre rivolgere l'attenzione.

Dedicarsi a prefigurare e progettare il futuro, senza prima comprendere se e come i vari soggetti stanno fronteggiando la crisi, provoca una velleitaria fuga in avanti.

La ricorrenza del Primo Maggio è un'ottima occasione per riflettere su come i soggetti sono entrati nell'emergenza, come la stanno affrontando e cosa si aspettano oltre l'emergenza.

Il presente Report delinea quindi uno spaccato delle condizioni reali e degli stati d'animo prevalenti nei soggetti, operando una distinzione ideale tra come erano nelle primissime fasi dell'emergenza e come stanno diventando all'avanzare dell'emergenza e, più ancora, all'incalzare della post-emergenza.

1.2. Alcuni dei principali risultati

Cosa pensano e come vivono gli italiani e i lavoratori gli effetti di Covid-19 e del lockdown, entrati in modo prepotente nel quotidiano:

- *vedo nero*. In pieno lockdown, da una indagine risulta che pensando al proprio futuro il 57,1% degli italiani è pessimista, il 25,5% ottimista ed il 17,4% non ha le idee chiare al riguardo. Numeri che attestano uno stato di inquietudine, che approfondisce l'incertezza con cui a fine febbraio gli italiani sono entrati nella crisi perché il 42,2% si diceva incerto pensando alla situazione economica nel futuro, il 37,5% cauto ed il 21,4% ansioso;
- *lavoro traballante che amplifica l'incertezza*. Il 50% degli italiani dichiara oggi di avere paura di perdere il proprio lavoro, il 62% è convinto che comunque ci saranno più disoccupati in Italia. *Il lavoro che evapora*: ecco il primo effetto del lockdown. Inoltre, tra i 7,1 milioni di lavoratori collocati nei settori che sono bloccati si concentrano giovani, contratti precari, più bassi redditi e ovviamente microimprese con un solo addetto, a cui vanno aggiunti i tanti lavoratori in nero e operanti nelle tante forme di gig-economy, tutti letteralmente travolti dall'impatto del lockdown. È evidente allora che l'esito del blocco sarà l'amplificazione delle già note disparità tra garantiti e non garantiti.

Sulle soluzioni, gli italiani restano convinti che lo Stato nazionale conta poco e che la partita molto si gioca nei consessi sovranazionali, a cominciare dalla Unione europea.

Per questo, sul modo in cui opererà per fronteggiare gli effetti economici del Covid-19, l'Unione europea si gioca il consenso della società italiana e, quindi, anche il suo futuro.

Infatti, oggi il 70% degli italiani reputa inadeguata la cooperazione tra gli stati membri della Ue nell'emergenza coronavirus, una quota molto più alta, ad esempio, di Germania o Francia. Ed il 71% degli italiani ritiene che il Covid-19, oltre a morte e sofferenza, sta già minacciando l'esistenza stessa della Ue se quest'ultima non batterà un colpo concreto, soprattutto nel dare quel sostegno economico che, per gli italiani, è la vera priorità.

I recentissimi accordi politici nella Ue dovranno dare rapidamente soluzioni concrete perché, se così non fosse, l'attuale risicata maggioranza di favorevoli alla partecipazione italiana alla Ue (il 44% è favorevole, il 42% contrario, il

14% non ha opinione) potrebbe ribaltarsi, visto che ben 8 milioni di attualmente favorevoli dichiarano che cambierebbero idea, unendosi agli attuali contrari.

È una specie di ultima spiaggia per la Ue: o mostra nel concreto la sua utilità e capacità di agire o perde definitivamente il consenso degli italiani.

In questo contesto e alla luce delle difficoltà che amplificheranno le disparità lavorative e sociali, è importante segnalare una persistente, e non scontata, fiducia nel sindacato, espressione anche della fine della lunga deriva della disintermediazione.

Di fronte all'attuale potente verticalizzazione politica delle decisioni, man mano che svanisce la pressione dell'emergenza sanitaria diventerà più rilevante il ruolo dei corpi intermedi, e quindi anche del sindacato, che più e meglio di altri possono interpretare quella articolazione dei soggetti che non potrà non essere motore anche del rilancio post Covid-19.

2. PIÙ INCERTI E PIÙ IMPAURITI: EFFETTO COVID-19 SULLO STATO D'ANIMO DEGLI ITALIANI

Il 57,1% degli italiani pensando al proprio futuro si dichiara pessimista, il 25,5% è ottimista ed il 17,4% non ha idee chiare al riguardo (fig. 1).

Così guardano al proprio futuro gli italiani: un vedere nero su cui pesa in questa fase, oltre ai timori sulla salute, la paura di perdere il proprio lavoro o comunque la percezione che, da dipendente o da autonomo, esso sia comunque traballante, considerato il peggioramento atteso dell'economia.

Questo è il clima collettivo sul futuro ed il suo significato diventa ancora più chiaro analizzando come eravamo quando tutto è cominciato.

Da una indagine Censis realizzata nell'ultima settimana di febbraio 2020, cioè a pandemia iniziata anche se non ancora conclamata nei suoi effetti pratici e psicologici di massa (il primo provvedimento di lockdown nazionale è del 5 marzo) emergeva una società segnata da profonda incertezza, in linea con quanto si era consolidato nell'anno precedente come evidenziato nel 53° *Rapporto sulla situazione sociale del Paese del Censis* del dicembre 2019.

Infatti, richiesti di indicare quale fosse il proprio stato d'animo rispetto alla situazione economica, il 42,2% degli italiani richiamava l'incertezza, poi la cautela (37,5%), l'ansia (21,4%) e la diffidenza (15,9%).

L'incertezza è diventata pessimismo con gli effetti economici della pandemia da Covid-19

Poco diffusi invece gli stati d'animo positivi di cui oggi ci sarebbe assoluto bisogno per ripartire nella fase post-emergenziale: del resto, erano già molto poco frequentati dagli italiani considerato che nel febbraio 2020 solo il 3,5% parlava di entusiasmo riferito al futuro della situazione economica, il 5,2% di voglia di investire e il 9,3% di fiducia.

L'incertezza degli italiani si alimentava anche, e in molte famiglie soprattutto, delle paure sul destino del pilastro delle proprie autodifese: il risparmio. Infatti, il 61,4% dei risparmiatori dichiarava di avere paura per i propri risparmi.

La motivazione principale della paura risiede nella convinzione che le difficoltà di reddito avrebbero obbligato a ricorrere a quanto messo da parte (ragione indicata dal 49,9% dei risparmiatori impauriti); una motivazione più

forte di quella legata alle possibili conseguenze di un ulteriore incremento di debito pubblico e relativo rischio di monetizzazione dello stesso (39,4%).

Il diffondersi della pandemia e dei suoi effetti sociali ed economici hanno acuito la grande paura degli italiani per il proprio risparmio. E del resto, l'attesa di aiuti promessi dallo Stato provvidenza che stentano ad arrivare e il timore di veder sfumare i propri risparmi hanno amplificato l'insicurezza rispetto al passato anche recente: il 79,3% dichiara di sentirsi meno sicuro rispetto al passato.

Una insicurezza così diffusa, molecolare, innestata nell'intimo della vita quotidiana fino a minacciare la stessa salute delle persone tramutandosi in una sorta di *biopaura*, difficilmente troverà risposta efficace nella moltiplicazione dei tentativi puntuali di rassicurare con altrettanti interventi normativi ed erogazioni *ad personam*.

E' puramente illusorio e, alla lunga autolesionista, pensare di dare a tutti il necessario per alleviare psicologicamente la tensione dell'incertezza e per dissolvere le paure sull'evoluzione attesa della situazione economica e sociale. Non vi sono compensazioni economiche di origine statale sufficienti per parare i colpi materiali e psicologici della mancata ripartenza della macchina economica e della produzione di valore economico e sociale.

3. LA PAURA DEL LAVORO CHE EVAPORA

3.1. Il profilo dell'economia italiana su cui si è abbattuto Covid-19

Quali conseguenze subirà il lavoro a seguito del grande blocco? Quale riconfigurazione di occupazione, tipologia contrattuale, retribuzioni si avrà in un paese che dovrà far fronte ad un crollo di Pil le cui previsioni oscillano tra un -5% (superiore quindi alla più elevata perdita annuale di Pil della grande crisi del 2008) e punte del -15%?

Per capire risorse e criticità che hanno delineato e delineeranno i confini delle reazioni nell'emergenza occorre partire da come eravamo all'inizio del lockdown.

L'urto del Covid-19 è arrivato dopo un decennio, dal 2009 al 2019, segnato dalla lenta, e non del tutto compiuta, risalita dopo il tonfo della grande crisi del 2008, come testimoniato dai principali indicatori economici. Infatti, nel decennio si ha:

- +2,4% reale del Pil, variazione positiva ma di molto inferiore a quella degli altri Paesi Ue;
- -7,2% reale per gli investimenti;
- +1,8% reale dei consumi delle famiglie.

In estrema sintesi, gli indicatori macro-economici segnalano che nel decennio trascorso non si è tornati alla crescita, piuttosto si è lentamente risaliti dal burrone in cui si era precipitati.

I dati più recente degli indicatori, riferiti al IV trimestre del 2019 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente non smentivano il quadro indicato con sostanziale stagnazione del Pil (+0,1% rispetto allo stesso periodo del 2018), +1,7% per gli investimenti e +0,2% per i consumi.

Ecco il quadro ultimo su cui la crisi del Covid-19 ha iniziato ad abbattere i suoi effetti.

3.2. Cosa accadrà al lavoro, già flessibilissimo e a ridotta creazione di valore

3.2.1. L'occupazione a dieci anni dalla crisi

Per l'occupazione il decennio post-crisi è stata segnato dal lento tornare ai livelli occupazionali pre-crisi: infatti, la variazione percentuale del numero di occupati segna +2,9%, pari a +661.149 unità nel 2009-2019 (tab. 1).

Nello stesso periodo anche il tasso di occupazione è leggermente aumentato, passando dal 57,4% del 2009 al 59,0% del 2019, con la persistente rilevante asimmetria territoriale per cui il Sud-Isole (44,8% nel 2019, +0,2% rispetto al 2009) ha un tasso d'occupazione di 24 punti percentuali in meno rispetto al Nord-Est.

Più occupazione dunque, ma con fragilità evidenti. Infatti, nel 2009-2019 si ha:

- nel lavoro dipendente, crescita più marcata del tempo determinato (+44,6% di contro a +0,5% per il tempo indeterminato) e del part-time (+44,6% di contro a -0,8% i full-time, con decollo del part time femminile involontario): *più occupazione, ma con orizzonti più limitati*;
- retribuzioni più contenute, con il potere d'acquisto delle famiglie diminuito del -2,4% reale nel 2009-2019, e da una indagine del Censis emerge che per il 24% degli italiani i redditi da lavoro sono insufficienti a garantire un adeguato tenore di vita, per il 53,7% ne garantisce uno appena sufficiente e per il 16,4% ne garantisce uno di buon livello.

Più lavoro, ed è un risultato importante, ma retribuzioni più basse e orizzonti temporali più ristretti: ecco il profilo del lavoro alla vigilia del Covid-19. I dati relativi al bimestre gennaio-febbraio 2020 (rispetto allo stesso periodo dell'anno prima) non mutano il profilo perché:

- gli occupati sono rimasti stabili, con un +0,1%;
- i contratti a tempo determinato registrano +1,8%, quelli a tempo indeterminato +0,4%

3.2.2. L'impatto divaricante del lockdown

Su questo profilo del lavoro si è abbattuta la famosa distribuzione di divieti e autorizzazione sulla base dei Codici Ateco e delle relative autorizzazioni prefettizie ad hoc.

Dati Inps relativi ai settori essenziali e bloccati come delineati dal DPCM del 22 marzo 2020 hanno consentito di indicare nel 51,5% del totale dei lavoratori quelli afferenti ai settori essenziali e nel rimanente 48,5% quelli dei settori bloccati, pari quest'ultimi a circa 7,4 milioni di lavoratori.

Il blocco ha colpito più duramente il tessuto delle microimprese, poiché tra quelle con un addetto, ad esempio, afferivano ai settori bloccati ben il 57% del totale delle imprese. D'altro canto, l'analisi Inps del profilo dei lavoratori più coinvolti nei settori bloccati ha ben evidenziato che vi afferivano lavoratori con retribuzioni totali e settimanali più basse, con più contratti a tempo determinato e part-time e con una presenza nettamente più elevata di giovani.

Chi era più fragile, anche nel gioco di divieti e autorizzazioni sui Codici Ateco tra settori essenziali e non essenziali, ha finito quindi per essere più duramente colpito dai provvedimenti di lockdown. A questa evidenza visibile dai dati ufficiali, si aggiunga la potenza con cui l'emergenza Covid-19 si è abbattuta sulle tante aree di lavoro nero, saltuario, le tante forme di gig-economy, con spesso reale difficoltà a beneficiare degli ammortizzatori sociali.

Non è difficile prevedere allora che l'effetto netto sarà una amplificazione delle disparità tra l'area dei garantiti (dal pubblico impiego alle imprese più solide) e l'area sempre più vasta ed eterogenea dei non garantiti.

3.2.3. *Molto incerto: il lavoro post-lockdown nella percezione degli italiani*

E' ancora prematuro quantificare gli effetti complessivi e puntuali della quarantena su assunzioni, retribuzioni, stabilità dei contratti, tuttavia la pandemia ha già prodotto significativi effetti sul sentiment delle persone rispetto al lavoro. In fondo, il lavoro resta il più formidabile fattore di identità personale e di coesione sociale, una sorta di irrinunciabile cemento della nostre società.

Da una indagine di marzo 2020 emerge che come esito della crisi in corso, il 50% degli italiani teme di perdere il proprio lavoro e ben il 62% è convinto che comunque si avrà un aumento del numero di disoccupati (fig. 2).

Esito primo e già evidente del lockdown è quindi la diffusa e più alta paura di perdere il lavoro, che amplifica il sentimento generale di insicurezza che pervade gli stati d'animo.

Se tradizionalmente il lavoro è il veicolo della sicurezza individuale, è chiaro che la riattivazione delle attività economiche, il supporto alla continuità della loro attività assume in questa fase anche un elevato valore sociale.

4. UNIONE EUROPEA: BATTI UN COLPO O È FINITA

Balbettii e contraddizioni interne non hanno fatto bene alla Ue nella prima fase di reazione a Covid-19 e i recentissimi accordi politici per ora poco cambiano nella quotidianità difficile delle persone: da una indagine di aprile 2020 emerge che il 70% degli italiani valuta come inadeguata la cooperazione nella Ue in materia di lotta al coronavirus.

Gli italiani sono i più critici: infatti, la quota di chi valuta inadeguata la cooperazione tra i paesi europei nella lotta al Covid-19 è molto più alta che negli altri paesi perché è il 49% in Francia ed il 49% in Germania (fig. 3).

Inoltre, riguardo alle priorità che dovrebbero guidare l'azione Ue nella lotta al coronavirus gli italiani, più degli altri, vogliono maggiore cooperazione tra gli stati membri (48%), aiuti finanziari diretti agli Stati membri dell'UE (45%) e allentamento delle regole europee di budget consentendo ai Paesi di sostenere l'economia interna (41%).

Gli italiani quindi sono più interessati a un'azione in ambito economico, mentre gli altri puntano di più alla cooperazione e ai fondi in ambito medico-scientifico. Infatti, tra i tedeschi il 57% vuole fondi per la ricerca sul vaccino ed il 48% per forniture mediche, tra i francesi il 52% richiede fondi per forniture mediche e il 45% una migliore cooperazione scientifica.

Un *mismatch* nella scala delle priorità tra italiani e cittadini degli altri paesi che riflette la preoccupazione crescente degli italiani per gli effetti economici e sociali dell'emergenza sanitaria, sulla quale l'Unione europea deve essere presente. Infatti, il consenso della società italiana si gioca in modo decisivo in questa fase proprio sul modo in cui la Ue deciderà di agire a fianco degli stati membri nella risposta alle conseguenze economiche del Covid-19.

Sempre da una indagine condotta nell'aprile 2020 emerge che il 44% dice che l'Italia deve stare nella Ue, il 42% che deve uscire e il 14% non ha opinione definitiva in merito. Quindi, la situazione è molto fluida e molto dipenderà da come la Ue si muoverà sugli effetti economici del Covid-19.

Si stimano in circa 8 milioni gli italiani attualmente favorevoli alla partecipazione italiana alla Ue che cambierebbero idea diventando fautori dell'exit se la Ue non attiverà iniziative concrete contro il coronavirus; i nuovi contrari si andrebbero ad aggiungere ai 15 milioni di italiani che sono contrari in ogni caso alla partecipazione alla Unione europea.

In estrema sintesi, gli italiani chiedono alla Ue di battere un colpo concreto, oltre resistenze, inutili polemiche, annunci senza conseguenze: infatti, il 71% degli italiani è convinto che il coronavirus, oltre a seminare morte e sofferenza, sta distruggendo anche una istituzione come la Ue, laddove non dovesse rispondere alle aspettative, soprattutto in ambito economico, della società italiana (fig. 4).

5. NON SOLO STATO: L'INELUDIBILE RIMESSA IN MOTO DEI SOGGETTI

All'inizio dell'emergenza Covid-19 gli italiani erano marcati da una convinzione profonda: lo Stato italiano conta poco o niente in economia, è quasi una pura comparsa in un film con ben altri protagonisti.

A certificarlo era una indagine del Censis condotta nel febbraio 2020 secondo cui solo il 9,4% degli italiani riteneva che lo Stato avesse totale autonomia nel prendere decisioni in materia economica, mentre per il 60,5% lo Stato ha un potere decisionale limitato perché intervengono organi come l'Unione europea, il Fondo Monetario Internazionale o la Banca Centrale Europea e per il 28,1% non ha alcun potere decisionale perché la sostanza delle decisioni è di competenza di organi sovranazionali.

Di fatto, per quasi 9 italiani su 10 (l'88,6%) lo Stato è considerato appunto una sorta di *comparsa*, con un potere decisionale limitato o nullo: e ad essere più convinti che lo Stato decida poco o niente sono le persone con più basso titolo di studio (34,4%), i redditi bassi (32,4%), i disoccupati (30,9%).

Pero in questo periodo di emergenza la risposta messa in campo amplifica un elemento da sempre presente nel nostro paese, l'attribuzione di responsabilità al potere statale motivato dal fatto che solo lo Stato ha la legittimità e le risorse per intervenire su una emergenza nazionale.

Il rischio di questa opzione, oggi da tutti accettata come naturale, è la moltiplicazione delle sovvenzioni a singoli con proliferazione di bonus individualizzati che nel lungo periodo possono generare una sorta di economia sussidiata e protetta.

Così l'attuale statizzazione della risposta alla emergenza con i sussidi rischia di diventare nel medio-lungo periodo una alternativa ai necessari sostegni alle capacità personali di iniziativa tipici di uno sviluppo fatto di tanti e molteplici soggetti, che è la forma migliore dell'esperienza italiana.

In pratica, più che coltivare il sussidio statale personalizzato sarebbe importante prefigurare i necessari sostegni a situazioni specifiche e le modalità di finanziamento all'economia per riattivare la macchina della creazione di ricchezza.

Resta, infatti, che la centralizzazione statalizzata di economia e welfare *ad personam* è agli antipodi della vera potenza del sistema socioeconomico

italiano che rifugge dal soggetto singolo (politico o statale) e radica la sua potenza nella molteplicità e nella vitalità dei soggetti sociali, dalle famiglie alle imprese.

In estrema sintesi, occorre evitare che il sovraccarico di promesse di protezione statizzata alla lunga alimenti una pericolosa scivolata nell'apatia collettiva, in contrasto con quella proliferazione molecolare delle energie che da sempre contraddistingue il nostro Paese.

6. IL SINDACATO E LA BUONA RAPPRESENTANZA

Per molti anni i corpi intermedi e i soggetti della rappresentanza sono stati minacciati dalla disintermediazione, dall'idea politicista della verticalizzazione che doveva rimuovere ogni ostacolo tra potere e masse, e dallo sviluppo di Ict e piattaforme come nuova modalità di connessione diretta tra end point con sola mediazione l'algoritmo.

Da qualche tempo però il discorso pubblico della disintermediazione era entrato in crisi, e in ambito sociopolitico i corpi intermedi e gli organismi della rappresentanza non venivano più vissuti solo come costi, ma come importanti veicoli di espressione della articolazione degli interessi sociali, strumenti della mediazione essenziale di interessi e identità di una società complessa.

In pratica, si è avuta una fase di rinnovata attenzione ad organismi intermedi: non a caso dall'indagine Censis del febbraio 2020 è emerso che il 34,9% degli italiani ha fiducia nel sindacato e nella sua azione, con percentuali più elevate tra laureati (38,3%), operai ed esecutivi (37,3%), (fig. 5).

Il dato va considerato molto positivo tenuto conto del crollo di fiducia oggi colpisce gran parte dei corpi intermedi e molte istituzioni. Un ritrovato capitale di fiducia da mettere in gioco nelle dinamiche dell'emergenza e più ancora della post-emergenza, come alternativa alla nuova verticalizzazione statalizzante.

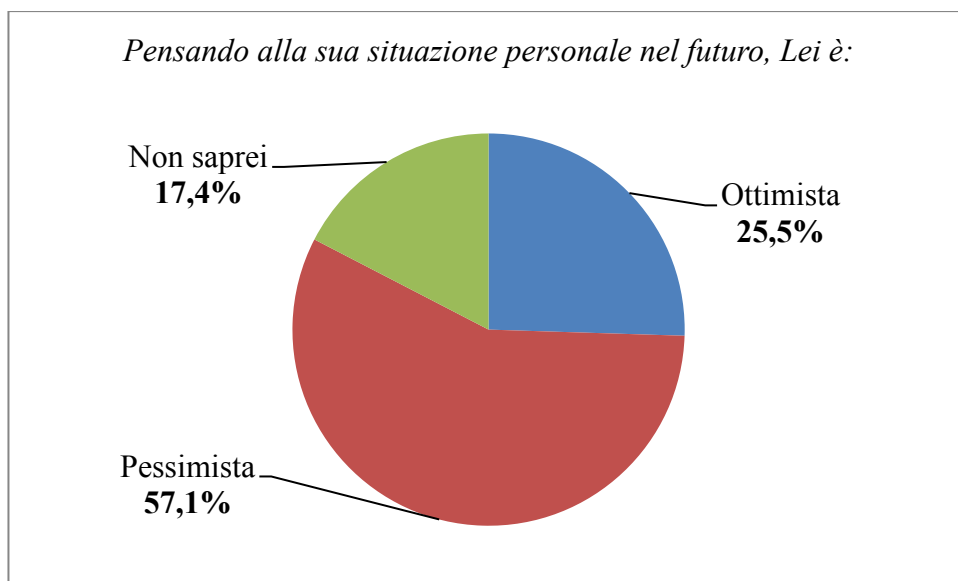
Infatti, la potenza del nostro sistema è storicamente fondata non sulla visione e il governo di un solo soggetto (politico o statale che sia) ma sulla molteplicità e la vitalità dei soggetti sociali, inclusi i corpi intermedi.

Pertanto l'azione sindacale e in generale dei corpi intermedi diventano anticorpo decisivo ad una delle scorie che l'emergenza rischia di lasciare: la bardatura statalista della società e dell'economia e la verticalizzazione semplificatoria dei processi decisionali.

L'azione sindacale di un soggetto come Ugl può dare un contributo essenziale alla salvaguardia della vera ricchezza del modello sociale ed economico italiano, storicamente fondato sulla articolazione dei soggetti, dall'impresa alla rappresentanza.

FIGURE E TABELLE

Fig. 1 – Opinioni degli italiani sul proprio futuro (val. %)



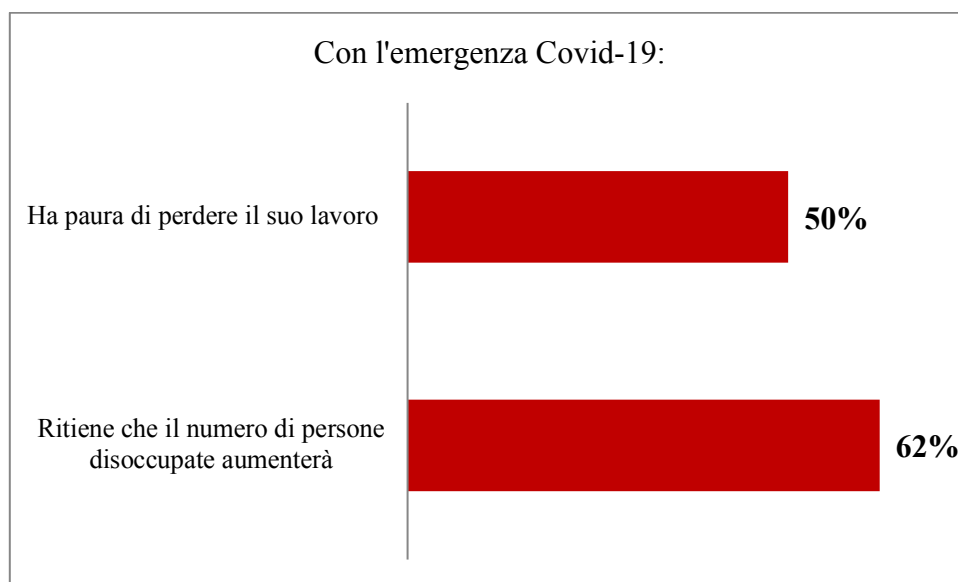
Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro, Public opinion monitoring in the time of COVID-19 (Aprile 2020)

Tab. 1 – Occupati in Italia, 2009-2020 (v.a. in migliaia, var.%)

Lavoratori	2019	var.% 09-19	var.% tendenziale gen-feb 19-gen-feb 20
Dipendenti <i>di cui</i>	18.048	+6,0	+0,7
Full-time	14.359	-0,8	-
Part-time	3.689	+44,6	-
T. determinato	3.066	+44,6	+1,8
T. indeterminato	14.982	+0,5	+0,4
Indipendenti	5.312	-6,3	-2,0
Totale occupati	23.360	+2,9	+0,1

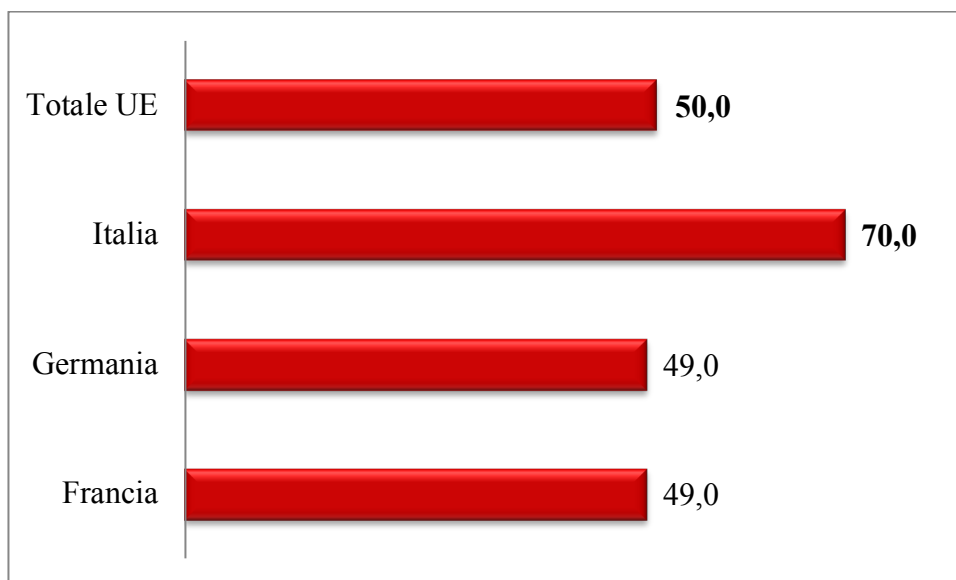
Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Fig. 2 – Opinioni degli italiani sull’impatto dell’emergenza Covid-19 sul lavoro (val. %)



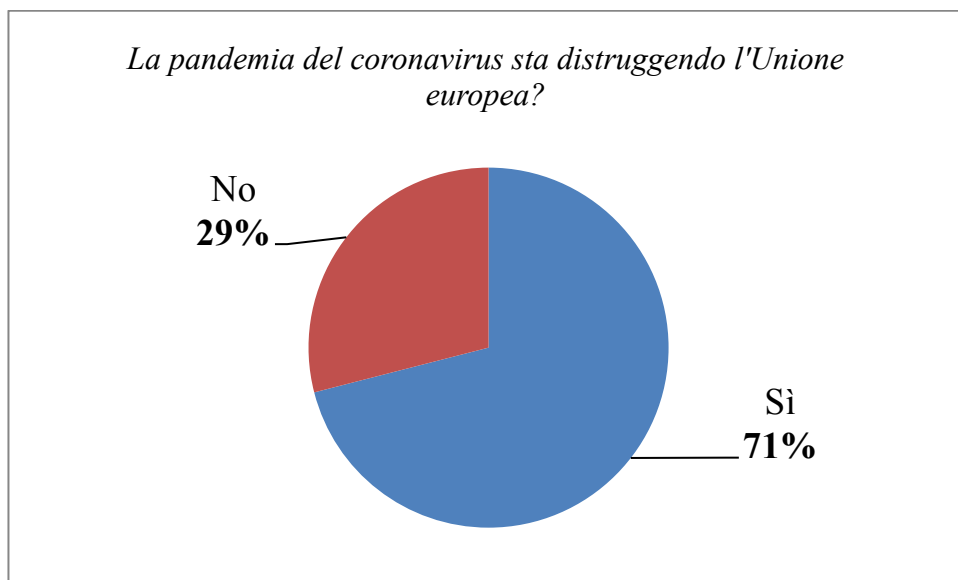
Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro, Public opinion monitoring in the time of COVID-19 (marzo 2020)

Fig. 3 – Cittadini europei che ritengono inadeguata la cooperazione tra i paesi dell’Unione europea nella lotta al coronavirus: confronto internazionale (val. %)



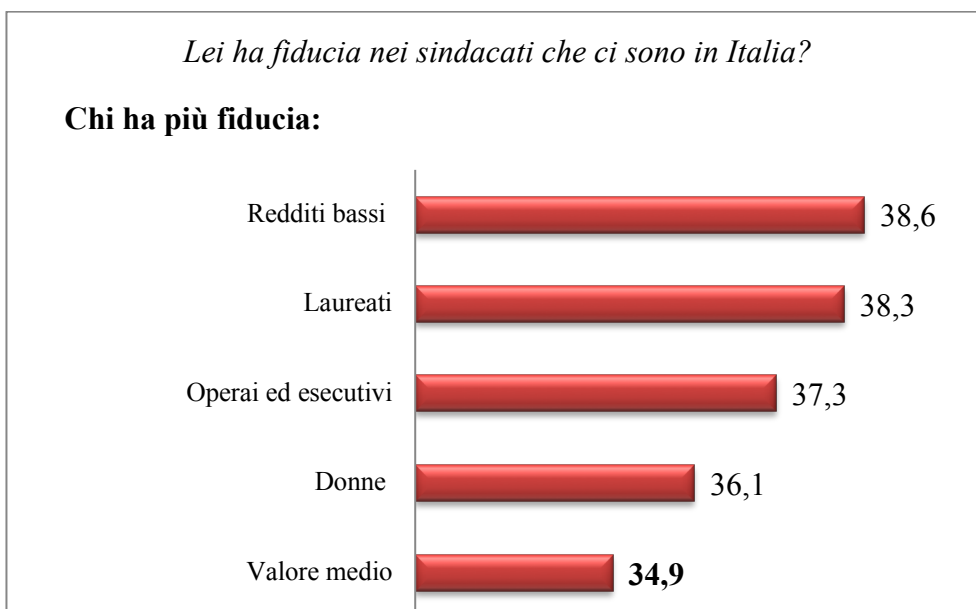
Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro, Public opinion monitoring in the time of COVID-19 (aprile 2020)

Fig. 4 – Opinione degli italiani sugli effetti della pandemia del coronavirus sull'Unione europea (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro, Public opinion monitoring in the time of COVID-19 (aprile 2020)

Fig. 5 – Italiani che hanno fiducia nei sindacati (val. %)



Fonte: indagine Censis, febbraio 2020